

Senza frontiere

Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.

In copertina: E. Munch, *Sera sul viale Karl Johan*

Titolo originale: *Fra Kristiania-Bohême*

Traduzione dal norvegese di Luca Taglianetti

© 2020 Lindau s.r.l.
corso Re Umberto 37 – 10128 Torino

Prima edizione: novembre 2020
ISBN 978-88-3353-471-8

Hans Jæger

LA BOHÈME DI KRISTIANIA

a cura di Luca Taglianetti





LA BOHÈME
DI KRISTIANIA



PARTE PRIMA

Tutte le note a piè di pagina presenti nel testo sono del curatore.

Ero malato.

Nella piccola camera da letto oblunga, con il suo mobilio, le pareti e le tende di colore scuro, regnava una tenue, vaga penombra. Sollevato a metà, appoggiato alla testiera del letto e sostenuto dai cuscini, leggevo Turgenev alla luce della lampada.

Bussarono.

Alzai gli occhi verso la porta mentre lasciavo cadere il libro sulla coperta di lana rossa; entrò un cadetto, un ragazzo alto e bello con il cappotto militare avvolto sulle spalle. Si tolse il berretto e mostrò una piccola ma imponente testa d'Augusto dai capelli biondo-rossicci, i cui riccioli gli cadevano sulla fronte e sui pallidi, fini lineamenti.

«Oh, sei tu, buongiorno!» dissi sorpreso. Era il mio vecchio amico Jarmann, che non vedevo da quasi un anno.

«Sì, sono io» gettò via berretto e cappotto e si piantò al centro della stanza con i pugni in tasca. Stava lì a guardarmi, preoccupato, e mostrava con un sorriso i denti bianchi come il gesso nella fresca bocca rossa.

«Poverino! – disse finalmente. – Come stai?».

«Oh, meglio ora, grazie. Turgenev è divertente, e poi ricevo molte visite di giorno».

«Visite?» una luce brillò negli occhietti chiari. «Visite di signore? Amiche?».

«No, non più di quel genere. Succedeva ai vecchi tempi. Ora trovo che le donne di strada siano davvero noiose; una volta portate a casa mi stancano subito».

«Ah, hai pienamente ragione» disse, e le fresche labbra rosse del suo pallido volto si contrassero in un sorriso stanco. «Non sono molto divertenti. Ma Dio...!».

«No, ho detto; se intratterrò simili conoscenze in futuro per un lungo periodo, saranno donne istruite e non queste noiose ragazze di strada».

Jarmann mi guardò per un momento con un sorriso sornione, poi si appoggiò mollemente contro il bordo della porta del soggiorno, che era aperta verso l'interno della stanza, divaricò le gambe e iniziò a dondolarsi a destra e sinistra lentamente, facendo oscillare la porta, mentre fissava pensieroso il pavimento. Poi, d'un tratto, alzò lo sguardo, mi lanciò un'occhiata prudente e disse: «Senti! Ho baciato la signorina Petersen».

La signorina Petersen era una ragazza che viveva con la stessa padrona di casa dei miei due fratelli, Hjalmar e Henrik, e che Jarmann frequentava quotidianamente.

«Ah, bene bene, l'hai baciata. Com'è andata?».

«Be', sai» mentre parlava, continuava a dondolarsi lentamente a destra e sinistra sulla porta che oscillava: «Andai lì domenica scorsa, ed eravamo seduti davanti a un bicchiere di punch intorno alla lampada: la padrona di casa, la signorina Petersen, la signorina Johannessen, Hjalmar, Henrik e io. La padrona e la signorina Johannessen si erano preparate insieme la loro bevanda, qualcosa di diluito con acqua, ma la signorina Petersen aveva nel suo bicchiere del normale punch forte. Mentre sedevamo a chiacchierare – avevamo sorseggiato forse una o due volte – la signorina Petersen disse d'un tratto: "No, ora voglio bere!". E bevve tutto d'un fiato il punch. Poco dopo, l'alcol cominciò a fare effetto, divenne rossa in volto, e quando se ne accorse si alzò e si sedette al pianoforte, iniziando a battere i tasti freneticamente,

dato che non sapeva suonare. Allora andai dietro di lei, presi lo spartito del pianoforte – appoggiandole le braccia sopra le spalle – glielo misi davanti, e dissi ridendo: “Non può suonare questo, signorina?”, mentre allo stesso tempo avvicinavo dolcemente la mia guancia alla sua. Sobbalzò quando sentì la mia guancia calda contro la sua, ma non si alzò, né si scostò. “Non può suonare questo, signorina?” risi di nuovo, premendo di più la mia guancia contro la sua. Allora girò la testa e mi guardò sorpresa. Non persi tempo; appena si girò verso di me, la baciai dritta sulla bocca. Ma silenziosamente, poiché la padrona di casa e la signorina Johannesen sedevano lì, con le spalle rivolte al piano, a solo due passi da noi! Hjalmar e Henrik videro tutta la scena e stavano sulle spine per paura che la padrona si girasse».

«Ah, ma la padrona non si accorse di nulla?».

«No, ma la signorina Petersen balzò in piedi e corse nella stanza accanto, e io rimasi impalato là da solo. “Henrik” dissi, “vado nella tua stanza a riempire la pipa”. “No, prego” disse la padrona, “il tabacco è là dentro” indicando la stanza in cui si trovava la signorina Petersen. Era quello che volevo, così entrai. Stava seduta sulla sedia a dondolo in mezzo alla stanza buia; la luce della lampada, che proveniva dalla sala dove stavano gli altri, cadeva, attraverso la porta aperta, sul pavimento, sulle sue gambe e sulla gonna; ma la parte superiore del corpo, appoggiata allo schienale, era al buio. Andai dietro di lei e lentamente cominciai a dondolarla avanti e indietro, e ogni volta che la sua testa tornava indietro, la baciavo sulla bocca, sulla fronte, sugli occhi, sulla guancia – ovunque capitasse. Lei mi lasciava fare tranquillamente, stava lì stesa sulla schiena, con le braccia incrociate sotto la testa mentre riceveva i baci, così» e mostrò la postura con un gesto.

«Quindi non ti ha cinto la testa?».

«Purtroppo no».

«Be', accadrà. Hai intenzione di andare avanti, giusto?».

«Certo! Appena ci sarà l'occasione... Le ho già spiegato tutto».
«Oh, e quando l'hai fatto?» domandai sorridendo a quel
«tutto».

«L'altro giorno abbiamo passeggiato insieme, io e lei, lungo Drammensveien; Hjalmar e la signorina Johannesen erano un po' indietro. Ne avevamo già discusso molto, e le avevo spiegato tutto: che non conta cosa fai, bensì se ciò che fai lo fai volontariamente o meno. Ora avrei dovuto rendere tutto più chiaro con un esempio. "Se, mettiamo caso, io e lei andassimo a letto insieme" iniziai. Ma mi interruppe e disse: "No, non voglio sentire altro". "Ma cara signorina" dissi, "non capisce perché gliene parlo?". "No!" e mi guardò in faccia, meravigliata dalla mia impudenza; sicuramente credeva che intendessi dire che volevo andare a letto con lei. "Non lo riesce a capire" dissi; "come può ben immaginare, ai miei tempi ho avuto rapporti con una lunga serie di donne, e non mi vergogno a parlarne con chiunque. Ora vorrei che lei facesse lo stesso; vorrei che andasse a letto con signori di sua conoscenza, che le piacciono, e che non avesse vergogna a parlarne con chiunque"».

Jarmann lo raccontava come se fosse la cosa più naturale al mondo, mentre stava lì appoggiato al bordo della porta e si dondolava a destra e sinistra. Non potei fare a meno di sorridere per il suo modo di concepire l'amore libero, ma non dissi nulla. Lui pensò che sorridessi per la sua risposta e continuò a raccontare.

«"No, non farò un altro passo", disse lei e si fermò di nuovo. "Bene", risposi, "ho detto ciò che volevo dire, può tranquillamente fermarsi qui". Naturalmente riprese a camminare. "Deve ammettere però..." ripresi. Ma mi interruppe subito. "No, ricomincia?" e si fermò per la terza volta. "No", risposi, "volevo solo dire che, anche dal punto di vista della bellezza, una tale relazione non sarebbe riprovevole. Così come stanno le cose ora, c'è ovviamente qualcosa di sgraziato nelle relazioni odierne, visto che noi gentiluomini siamo costretti a trovare

rifugio in donne semplici e non istruite con cui non possiamo avere, allo stesso tempo, anche una relazione spirituale. Vero? La relazione sarebbe molto più bella e nobile, se fosse intrattenuta da un uomo e una donna colti". Altro non potei dire, perché fummo raggiunti da Hjalmar e la signorina Johannesen, e rientrammo tutti e quattro insieme».

Jarmann terminò il suo racconto e rimase in piedi appoggiato al bordo della porta a guardarmi.

«È successo prima o dopo averla baciata?» domandai.

«Prima».

«Ah, allora sei a buon punto».

«Sì, come dicevo, basta l'occasione».

Ci fu una pausa.

«Ma caro – dissi allora, – ho dimenticato completamente di offrirti un sigaro, non vuoi fumare?».

«No, grazie, devo andarmene subito. Il tuo orologio funziona bene?».

«Sì. Ma sono già le otto passate!».

«Ah, non fa niente» disse svogliato.

«Ma la persona che aspetti non viene alle otto?».

«Forse, ma non è detto che venga; comunque è meglio che vada», si gettò il cappotto sulle spalle e si mise il berretto.

In quel momento lo guardai. La luce della lampada gli illuminava il volto dal basso, in modo che la visiera del berretto non potesse oscurare la fronte e gli occhi.

«Sembri stanco» dissi.

«Davvero?» chiese, e la sua domanda suonava di un interesse angoscioso.

«Sì, soprattutto ora che hai il berretto; quando non ce l'hai, i capelli della fronte ti fanno ombra».

Si tolse di nuovo il berretto e mi guardò con un'espressione interrogativa.

«Uhm, anche adesso sembri maledettamente stanco».

«Sì, anch'io sono a pezzi» disse, spossato.
 «Qualcosa non va? Hai preso il raffreddore? Sento che sei un po' rauco».

«Ma no, no».

Si fermò a guardarmi.

«Passi troppo tempo con le donne?» quindi domandai.

«Ah, forse, ma non è nemmeno quello».

«E allora cos'è?».

Non rispose subito, prima abbassò lo sguardo, un momento, scuro in volto, poi sollevò gli occhi verso di me e disse tristemente, quasi in lacrime: «Non sono più lo stesso tipo spavaldo di una volta. È tutto finito».

Lo guardai un attimo.

«Ah!» disse portando entrambe le mani alla nuca, così che il berretto, che si era rimesso, quasi gli cadde. «Ah, sapere che non lavorerò mai, che non combinerò mai nulla, che non sarò mai niente!». Gli occhi erano umidi, le labbra si muovevano convulse.

Sorrisi. *Spettri* di Ibsen era stato da poco messo in scena, e lui non era paralizzato a letto con la sifilide. Aveva lo sguardo basso, ma percepiva il mio sorriso.

«Ovvio, tu non sai com'è – disse. – Ma io... io non sono mai stato *in grado* di lavorare, né ci riuscirò mai...».

«Non puoi saperlo. Potresti provare a frequentare meno le ragazze e vedere se puoi sfogare, in un altro modo, l'energia che risparmiaresti. Ora la utilizzi esclusivamente per le ragazze».

«No, non funziona» disse stancamente, avvolgendosi nel cappotto come se avesse freddo; «ci ho provato molte volte».

«Puah! Ci hai provato una volta sola, quella volta che volevi metterti a studiare legge».

«Be', mi misi di impegno a studiare».

Risi. «Dio! Quando si ha così poca energia come te, non la si spreca con la cosa più noiosa al mondo. Era la cosa più stupida che potessi fare».

«Allora, mi dici qualcosa di utile che posso provare a fare?».

«Be', non è semplice. Per primo, come ti dicevo, devi iniziare a passare meno tempo con le donne; una volta risparmiata un po' di energia, prova a vedere se trovi qualcosa che ti piace».

Rise come se avessi detto qualcosa di strano.

«Qualcosa che mi piace?» ripeté.

«Sì, qualcosa che ti piace! Sì! È inutile se è qualcosa di noioso».

«Ma non trovo nulla che mi piaccia!». Si diresse stanco verso la porta e mise la mano sul chiavistello.

«Non puoi saperlo, compare! Vedi me, per esempio. Negli ultimi cinque, sei mesi non ho combinato nulla, a parte lo stretto necessario; ma ciò non mi ha richiesto energie. Semplicemente non ho trovato nulla, secondo me, su cui mi avrebbe fatto piacere lavorare. Sono stato spiritualmente morto per tutto questo tempo. Ma ho la sensazione che rinascerò ancora una volta: *troverò qualcosa*».

Si era allontanato dalla porta, stava di nuovo in mezzo alla stanza a guardarmi: «Voialtri avete delle capacità migliori delle mie» disse con tristezza.

«Oh, sciocchezze! Né tu né io lo sappiamo. Non hai mai messo alla prova le tue capacità. Hai sprecato tutte le tue energie con le donne. Come ho detto, cerca di dare alla poca energia che hai uno sfogo diverso».

«No, non troverò nulla lo stesso» disse, apatico, e andò di nuovo verso la porta. «Ah! Sapere che non riuscirò mai a lavorare».

I suoi occhi si fecero di nuovo grandi e umidi, e di nuovo la tensione convulsa si insinuò sulla sua bocca, ma la ricacciò indietro e proseguì tranquillo: «E se tra sei mesi finisco la scuola militare e divento tenente di riserva, cosa farò poi?».

«Risparmia un po' di energia e trova qualcosa!».

Scosse la testa. «Non posso, è impossibile».

«Ma almeno prova, dannazione!».

«Inutile» disse apatico.

«Be', c'è sempre Bjørvika, come dice Irgens Hansen¹».

Mi guardò. Poi disse seriamente: «Sai! Ho pensato: è possibile uccidersi con le donne?».

Non potei fare a meno di ridere. «No, non è possibile – dissi. – Ce ne vorrebbero molte, e non sarebbero mai abbastanza. No; ci si può rovinare la salute, se si persiste, si può forse diventare scemi; ma morirne, no, almeno non alla tua età».

Scosse pigro la testa: «Sì, chissà come andrà».

Per un po' restò fermo davanti alla porta con gli occhi bassi. Poi lanciò uno sguardo all'orologio e disse stanco: «Oh, ora devo andare a casa. Arrivederci!».

«Trova qualcosa che ti piace, ragazzo!» gli urlai dietro mentre andava. Rise demoralizzato, chiuse la porta e sparì.

Ero di nuovo solo nella stanza vagamente illuminata. Mi sentivo a disagio. Provai a continuare a leggere Turgenev, ma inutilmente, non riuscivo a togliermi dalla testa Jarmann. Lo vedevo ancora in piedi davanti a me: alto e magro, avvolto nervosamente nel suo cappotto, come se stesse congelando, la testa piegata, a fissare il pavimento. Come appariva disperato quel volto pallido e triste, dai tratti stanchi e rassegnati intorno alla giovane bocca rossa – disperato da morire.

Così giovane e già perduto. Com'era successo? Come...?

Rimasi sdraiato e ci pensai tutta la notte, finché la pallida luce del giorno che albeggiava cominciò a mescolarsi con il giallo della lampada in una nebbia fredda e grigiastra.

¹ Johan Irgens-Hansen (1854-1895), critico teatrale e letterario norvegese. Bjørvika è la zona portuale di Oslo, frequentata da prostitute.

Era un pomeriggio di marzo. Nell'autunno precedente, Jar-
mann era giunto a Kristiania da quindicenne coscienzioso,
intelligente e religioso, per frequentare la scuola di latino e di-
ventare sacerdote.

Aveva appena pranzato e bevuto il caffè. Ora era seduto al
tavolo davanti alla finestra, nel suo appartamento al pianter-
reno sul cortile, mentre leggeva avidamente *A oriente del sole e
a occidente della luna* di Holger Drachmann. All'improvviso si
fermò e rilesse gli ultimi versi:

Una vita senza sbagli, non è vita,
la prostituta ha la luce del sole, ma tu solo il tuo castello.¹

«Ben detto!». Si appoggiò allo schienale, infilò entrambe le
mani nelle tasche dei pantaloni, allungò le gambe divarican-
dole sotto il tavolo e fissò con gli occhi socchiusi, attraverso la
finestra, il cortile sconnesso e dalla pavimentazione antiqua-
ta, e il brutto retro con la lavanderia nella parte più bassa e gli
appartamenti dall'aspetto lurido ai piani superiori.

Tu solo il tuo castello?

¹ I versi si riferiscono al poema dello scrittore danese Holger Drachmann
(1846-1908), *Østen for Sol og vesten for Maane* (1880), c. VIII, in cui un principe è
rinchiuso nel suo castello dove ha passato tutta la vita a studiare.

Scosse la testa: no, non era un castello!

Allora si alzò e camminò su e giù per la stanza, con la testa china e lo sguardo basso.

No, non aveva un castello, né sbagli, né la luce del sole, né altro al mondo, nulla!

Per un po' camminò su e giù per la stretta stanza, ma poi d'un tratto si fermò nel mezzo e si guardò intorno. Misurò con gli occhi la distanza tra il letto vicino alla parete destra e il divano alla sinistra: un castello? Eh! E si piegò su un ginocchio cercando di misurare la distanza tra il divano e il letto con le sue braccia. Non gli mancava molto per riuscirci.

Si alzò di nuovo e rimase per un istante con le braccia tese: un castello! Rise amaramente e lasciò cadere le braccia inerti. Chi ancora aveva un castello, nell'alta nobiltà, poteva rinunciare agli altri piaceri della vita!

Eppure... no, rimaneva sempre *tu solo il tuo castello*. Si strinse il collo con la mano destra, disperato. No, era necessario sbagliare!

Ma non ne aveva il permesso... e non voleva... No! No! Lasciò la presa dal collo e le mani ricaddero inerti.

Ma era davvero impossibile sentirsi solo un po' felici, senza sbagliare, senza peccare?

No, non poteva, non doveva essere impossibile. Ma, allora, che cosa voleva?

Ah, sarebbe stato contento con poco. Gli bastava una stanza più grande, più spaziosa e non andare a scuola – anche se era fondamentale! Oh, questa schifosa stanzetta con la sua vecchia carta da parati bianca, stampata con figure giallo pallido. Era stato messo in una scatola di cartone, e lui doveva viverci dentro come in una prigione e si sentiva sempre più piccolo ogni giorno.

Ah, Dio, quanto si sentiva piccolo e miserabile, lì.

Tutto era iniziato fin dalla mattina, mentre era steso a letto all'alba, dopo che era venuta la domestica e l'aveva svegliato.

Ancora assonnato, pensava unicamente a quello: che ora doveva tornare a scuola e doveva essere di nuovo interrogato su compiti che non avrebbe mai potuto fare, perché non li aveva mai ripetuti, visto che erano sempre così noiosi – oh, così noiosi!

E la sera, quando era steso nello stesso letto, si pentiva, dispiaciuto, di non aver studiato nulla quel giorno. Poi prometteva solennemente che avrebbe adempiuto al suo dovere l'indomani. E chiedeva a Dio di aiutarlo. Ma sapeva già che, del resto, non li avrebbe fatti...

Oh, queste mattine e queste sere! E quelle mattinate a scuola, e questi pomeriggi a casa in cui stava unicamente sdraiato sul divano a pensare a cose lascive, invece di fare qualcosa!

Si abbandonò sul divano, appoggiò i gomiti sulle ginocchia e si nascose il viso tra le mani: oh, questa lascivia, questa sfrenata lascivia! Era in fondo ciò che lo rendeva così infelice! Era questo che gli impediva sempre di fare qualcosa. Se prendeva un libro e iniziava a leggerlo, allora non riusciva a concentrarsi su cosa stava leggendo, ma pensava solo a quelle figure femminili nude che danzavano tra le righe, finché non dimenticava libro e linee e vedeva solo loro. Sì, era la lascivia che gli impediva di fare il suo dovere, lo riempiva di questo desiderio struggente che non lo faceva riposare...

Ma che diavole doveva fare? Aveva già fatto il possibile per provare a superare la cosa. Si era allontanato dai suoi compagni. Avevano cominciato a parlare troppo e con troppa audacia di questi argomenti. Uno di loro aveva persino detto di averlo fatto... e aveva detto che voleva continuare: era stato troppo bello per pensare di fermarsi ora. E gli altri erano stati più o meno d'accordo e avevano riso di lui quando aveva detto che erano discorsi troppo audaci. E poi aveva capito che tali discorsi erano contagiosi, e aveva avuto paura per sé stesso e quindi si era allontanato da loro.

Tutto inutile, anzi la situazione era peggiorata.

Ora, con questo fuoco dentro, tutto solo, non pensava ad altro per tutto il giorno. Solo a quello, a nient'altro! Poteva fare qualsiasi cosa, non gli usciva dalla testa.

No, era stato inutile allontanarsi dai compagni. Prima era stato occupato anche da altro, non solo da quello, ma ora?

Ah, in passato era stato molto meglio. Tolsse le mani dalla faccia, alzò la testa e guardò tristemente il tavolo, sul quale erano posati i busti di Bjørnson e Ibsen, ai lati del materiale per scrivere. Quanto aveva amato quei due, per esempio! Quante ore felici ed euforiche gli avevano procurato – ore di puro, nobile entusiasmo, in cui tutta l'impurità era lontana, lontana dal suo pensiero!

Ricordò che giorni meravigliosi erano stati. Le poesie di Bjørnson, Ibsen e Drachmann erano sempre sul tavolo, e per ore era stato in grado di camminare su e giù per la stanza, a leggere ad alta voce tra sé, con ardente entusiasmo, i versi di quei poeti – ah, che momenti! E quando se ne stufava e *per caso* nessuno veniva a trovarlo, andava con passo rilassato da uno dei suoi compagni – preferibilmente uno che era pigro come lui e aveva tanto tempo libero – si sdraiava sul divano per fumare tabacco, bere birra e chiacchierare di qualsiasi cosa... Soprattutto delle donne... sì, in fondo, non parlavano d'altro; ne parlavano non come qualcosa di desiderabile, ma come una tentazione cui resistere e a cui sfortunatamente non sempre si resisteva. Sì, erano state serate confortevoli, divertenti e istruttive...

Invece adesso? Eccolo steso sul divano a poltrire tutto il giorno, consumato dal desiderio carnale! E sempre col tarlo del rimorso per non aver combinato nulla, e per aver ospitato nella sua mente tali pensieri orrendi e lascivi.

Uhm... rimorso? In realtà no. Ah, se solo fossero stati veri morsi, tormenti di coscienza! Come li aveva ogni sera, quando era di nuovo a letto dopo una giornata sprecata, pensando ai compiti trascurati, a Dio e ai suoi cari, poveri genitori,